

Se il lager diventa un reality

L'idea, forse esecrabile ma letterariamente non priva di genio, è quella di coniugare il Grande Fratello con l'Olocausto. «Veniva il momento in cui la sofferenza altrui non li sfamò più: ne pretesero lo spettacolo», recita scaltro ed efficace l'incipit. In *Acido solforico*, quattordicesimo romanzo di Amélie Nothomb (vasti caratteri e spazi bianchi generosi: la lettura corre in un soffio), va in scena o in onda un reality show intitolato *Concentramento*. Una troupe di feroci programmisti televisivi recluta a forza i concorrenti per le strade di Parigi, li rinchiude in vagoni piombati, li interna in un campo nazista, ne segue la sopravvivenza con telecamere installate ovunque. Dalla matricola tatuata sulla pelle al cibo ripugnante e alle torture, non c'è violenza o umiliazione risparmiata ai deportati. L'audience svetta a livelli stellari, tra i brividi emozionanti indotti al pubblico dal circo omicida del televoto: grazie a un mostruoso gioco interattivo, gli spettatori possono decidere l'eliminazione fisica dei prigionieri. Folle di voyeur manipolabili e inerti godono di tanta abiezione incoraggiati dall'ipocrisia dei critici che sfruttano la barbarie della tivù spazzatura mascherandosi da fustigatori della decadenza. Come gli ignobili editorialisti dei giornali, che col pretesto di gridare allo scandalo finiscono per alimentare il fenomeno, sollecitando la curiosità morbosa di teledipendenti «scemi come mucche». Nel livido e omogeneo spazio concentrazionario sognato dalla perfida Amélie prendono luce alcuni personaggi. C'è il nobile recluso Pietro Livi, omaggio all'autore di *Se questo è un uomo*, che filosofeggia sul senso del suicidio. C'è la kapò Zdena, esibizionista patologica e complessata, che a fare l'aguzzina si sente importante. C'è la splendida Pannonique, forte e pura come Giovanna D'Arco, che infonde nella laida Zdena un'ossessiva passione (l'amore omosessuale è un tema prediletto da Nothomb) e che, come nel *Portiere di notte*, riesce a dominare la sua carnefice, ma senza farsi mai contaminare dall'orrore. S'è detto che Amélie Nothomb, romanziera belga di massimo successo, irrinunciabile vessillo iconoclasta per milioni di spasmodici cultori (ogni anno, a settembre, esce attesissima e puntuale una sua fiaba noir), si è avventurata per la prima volta in un libro politico-morale di denuncia, estremo al punto da innescare dibattiti furiosi in Francia, dove il romanzo, in testa alle classifiche da 27 settimane, è stato definito indegno nel banalizzare lo sterminio degli ebrei. A dire il vero la scrittrice, donna-bambina di levigato pallore, plasmata da una suggestiva formazione esotica (è cresciuta tra Giappone, Cina e Bangladesh), ha sempre scritto apologhi morali. Se infatti l'operazione *Acido solforico* è più esplicita e programmatica del solito, ogni suo romanzo è un manifesto-contro: contro la società delle apparenze (*Attentato*), il sadomasochismo dei rapporti (*Stupore e tremori*), la violenza delle relazioni familiari (*Dizionario dei nomi propri*), l'oscenità del consumismo (*Biografia della fame*). Ora, riguardo ad *Acido solforico*, più che la sostanza blasfema della satira (accuse analoghe toccarono a *La vita è bella* di Benigni, di cui non a caso alcuni passaggi del romanzo rammentano gli artifici comici), contano le perversioni dello stile. L'ex anoressica Nothomb è una minimalista radicale, concisa e secca, senza sdilinquiamenti né voglia di scavare. Artefice di una scrittura elementare e piatta di cui ha saputo fare il proprio segno. Però nell'isola dei famosi trasformata in lager quest'esercizio scala vertici inquietanti. Psicologie tagliate con l'accetta, dialoghi rozzi, grammatica narrativa da fumetto. Tutto vi scorre lieve, rapido e inconsistente come la tivù che intende condannare.

Leonetta Bentivoglio

18 febbraio 2006 | sez.

TOPIC CORRELATI

PERSONE

ENTI E SOCIETÀ

LUOGHI



**Abbonati a Zero Pubblicità
e navighi senza interruzioni.**

SCOPRI L'OFFERTA